

la predilezione per determinate forme (le copette emisferiche a pareti sottili Marabini XXXVI), oppure la diversa distribuzione, o ancora il periodo di diffusione di determinate tipologie (la classe della ceramica a pareti sottili risulta diffusa in Milano nel I sec. a.C.), per altro verso ha contribuito a meglio precisare alcuni orizzonti cronologici e tipologici. Mi riferisco ad esempio al fatto che la firma LITOGENES su una *firmalampe* Loeschcke IXa documenta una produzione precedentemente imputata solo al tipo IXb e c e Xa, ma anche all'assenza dell'olpe a collarino che, derivata secondo G. Sena Chiesa dalle forme tarde del vaso a trottola, è risultata già poco attestata nel settore fra Milano e Verona. Si può osservare, inoltre, all'interno dei contesti tombali milanesi la predilezione per le capienti anfore Dressel 6 come cinerari, ed il frequente uso della deposizione dell'olpe, per la quale si sono potute cogliere alcune ricorrenti caratteristiche esecutive (in riferimento al tipo a corpo cilindrico), quali lo scarso uso della levigatura a stecca e l'abitudine invece diffusa di stendere sul corpo del vaso un sottile strato di colore. Ricca è la documentazione cartografica che illustra sia la tipologia della quasi totalità dei materiali nel testo (attraverso fotografie e sezioni), sia alcuni interessanti stralci delle planimetrie degli scavi effettuati in città dal 1889 in poi.

Al di là del loro innegabile valore antiquario, inseribile nella cultura della ricerca dell'antico e nella sua storia, essi ci permettono di correlare i dati stratigrafici e di valutare anche talune antiche imprecisioni ed errate valutazioni, che meglio possono indirizzare future indagini archeologiche.

Interessanti anche le tavole tematiche (I-V) organizzate secondo una ripartizione a zone della città, inevitabile per una chiara lettura della città e dei suoi ritrovamenti. Analogo sistema era stato peraltro già seguito nella stesura della Carta archeologica di Milano (T. Soldati Forcinella - M. Antico Gallina, *Milano archeologica*, voll. I e II), dove sono state inserite, in scala 1:2.000, le 6 tavole nelle quali si è reso necessario suddividere la planimetria della città, per consentire una pulita visualizzazione dei ritrovamenti e la ricostruzione di un quadro d'insieme sufficientemente comprensibile da poter sopportare ancora, da parte di altri, interventi ed aggiornamenti.

MARIA VITTORIA ANTICO GALLINA

M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine e greche,*

Città del Vaticano 1987 (Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana. Inventari e studi, 2). Un volume di pp. 117, con 45 tavv.

Il piccolo catalogo delle iscrizioni greche e latine della Biblioteca Apostolica Vaticana (una collezione di 50 *tituli* formatasi in modo disorganico) non presenta sostanziali novità rispetto ai dati già acquisiti. Perché — naturalmente — tutti i pezzi erano già editi, e editi in grandi raccolte (CIL, ICUR, IG, ecc.). L'accurato controllo optico dell'autore conferma, in sostanza, le letture già proposte in precedenza. Ma adesso, l'aggiunta della fotografia di ogni epigrafe in questa pubblicazione del B., rende il nuovo catalogo assai utile: finalmente lo studioso interessato può rendersi conto dell'aspetto reale di ciascuna lapide.

Da questo punto di vista il pezzo più curioso risulta l'ultimo: il nr. 50 a p. 117. Si tratta di una lastra di granito proveniente da un cimitero suburbano di Roma « con la raffigurazione di un drago gradiente verso sinistra: sotto sono incisi alcuni segni fra cui il più intellegibile è la croce uncinata ». La lastra compare già in ICUR, 2595.

Ora, la lastra col drago proverrà veramente da una zona catacombale, ma l'incisione mi sembrerebbe nata in epoca abbastanza recente (forse come passatempo di un appassionato di antichità cristiane che volle lasciare un ricordo della sua visita a quel luogo? Oppure si tratta di materiale scartato e finito accidentalmente nella zona paleocristiana?). Infatti anche se il terzo dei quattro segni incisi sotto al drago è senz'altro una croce uncinata (simbolo frequente nell'epigrafia cristiana) esso è relativamente vicino per forma e per concetto a un 4 arabo. E allora — se così leggiamo — i quattro segni darebbero forse 1740 o qualcosa di simile (che i primi due siano un 17 arabo pare evidente). Comunque la raffigurazione, piuttosto sempliciotta, non è riferibile ad età paleocristiana: e anzi il drago — non ne ho mai visto di simili in epigrafi catacombali — sarà magari solo la firma figurata del moderno autore del graffito (Draghi, Drago, Del Drago, Dragoni, ecc.)?

A parte questo piccolo dubbio credo si possa in tutto e per tutto sottoscrivere alle pagine del B., estremamente precise e rigorose. Al massimo il lettore si rammarica qua e là di una certa stringatezza nel commento e nella bibliografia, in contrasto con l'uso corrente che ormai porta gli illustratori anche di frustoli non interessanti ad « abundare » piuttosto che a « deficere ». Premettendo su-

bito che, in ultima analisi, tale stringatezza depone a favore della serietà del lavoro, sia permesso suggerire qualche minimo complemento.

A p. 115 nr. 49: il B. cita il vecchio articolo di E. Le Blant che per primo pubblicò quest'epigrafe funebre del bambino Pasifilo (ora ICUR, 8065) proveniente dal cimitero di Domitilla (*De quelques types des temps païens reproduits par les premiers fidèles*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », 4, 1884, pp. 378-382), riportando l'immagine del morto fanciullo, con le ali artificiali legate da cordicelle al tronco, a antichi modelli di immagini di Icaro. Le intuizioni del Le Blant circa l'originaria matrice pagana di alcune immagini cristiane, sono state più tardi riprese e ampliate in uno splendido articolo da P. Courcelle (*Quelques symboles funéraires du néo-platonisme latin. Le vol de Dédale-Ulysse et les sirènes*, « Revue des études anciennes », 40, 1944, pp. 65-93, specialmente, proprio per il nostro pezzo, pp. 68-72).

Così pure sulla complessa e interessantissima questione dei restauri e rimaneggiamenti « moderni », cioè dovuti a Pirro Ligorio, della statua di Sant'Ippolito (pp. 99-115, nr. 47), al lettore non sarebbe giunto sgradito un più largo resoconto delle ultime ricerche di Margherita Guarducci, certo qui segnalate, ma a cui forse non si è dato il rilievo che esse meritano. È chiaro che tutto il problema non poteva venir ripresentato e rielaborato nell'ambito di un breve catalogo della collezione, ma l'oscura storia di questa statua suscita un tale interesse che ogni informazione sulle sue vicende non può che accattivare gli appassionati.

Oltre a questa statua di Sant'Ippolito, che reca inciso sul trono il computo pasquale dovuto al santo (cfr. ICUR, 19933-35), statua che è certo il pezzo più importante della raccolta, vengono qui illustrati con bibliografia aggiornata e con lo « status quaestionis » di ogni problema inerente molto ben esposto, altri pezzi di non secondario interesse storico-

archeologico che impreziosiscono la piccola collezione. Mi riferisco, per esempio, ai nri. 7 e 8 del catalogo (pp. 31-37 = CIL, VI 911 c = 31199 c e CIL, VI 912 a = 31200 b), due differenti porzioni di tavole di bronzo (il nr. 7 romano, sì, ma da luogo incerto, e il nr. 8 dai pressi di porta S. Sebastiano) che entrambe ci informano di una serie di onori tributati dal senato romano alla memoria di Germanico, e che ora dopo la scoperta della *Tabula Siarensis* (cfr. AE, 1984, nr. 508) di contenuto affine, ricevono maggior luce e si possono meglio inquadrare nella storia della propaganda politica della dinastia giulio-claudia.

Forse si sarebbe desiderata una maggior precisione nella didascalia del nr. 4 (p. 19), (CIG, 26; IG, XIV 1390). Scrive il B. « PROVENIENZA. Roma, dal terzo miglio della via Appia antica presso il sepolcro di Cecilia Metella (età imprecisabile, ma le due colonne erano già note in epoca umanistica) ». E subito sotto: « È la copia in gesso delle due colonne di marmo caristio ..., imitanti, nella scrittura, l'antica grafia e lingua attica del V secolo a.C., ora conservate all'ingresso del Museo Nazionale di Napoli ». Francamente l'impressione che resta al lettore è che le due colonne della raccolta vaticana siano una copia antica e che questa copia antica (già nota agli umanisti), provenga dalla via Appia. In realtà gli originali provengono dalla via Appia antica e sono ora conservati al Museo Nazionale di Napoli, le copie vaticane sono del tutto moderne.

Un breve indice dei nomi avrebbe potuto presentare qualche utilità agli studiosi, sempre in caccia di riscontri preziosi: anche se, ovviamente, per una raccolta formata in modo disorganico questo tipo di indici non è strumento indispensabile come nel caso di blocchi di epigrafi di provenienza omogenea.

Ad ogni modo l'utilità, anche didattica, di pubblicazioni come questa del B., risulta sempre grandissima.

MARIA PIA BILLANOVICH